

SIGNIFICATIVO SCRITTO DI MOSHE SHARETT, EX «PREMIER» DI ISRAELE IN POLEMICA CON LA POLITICA DI AVVENTURA

Un difficile problema di convivenza tra lo Stato di Israele e gli arabi

« Il colpo inferito alla coscienza araba dalla costituzione del nostro Stato fu molto più forte e profondo di quanto non immaginassimo... Non avevamo mai considerato la possibilità, che un giorno, due terzi della popolazione araba fossero improvvisamente allontanati dal nostro territorio... Senza sminuire l'importanza delle questioni di sicurezza quotidiana, la causa della pace deve sempre avere il suo posto nei nostri calcoli »



Moshe Sharett, l'ex primo ministro d'Israele

Crediamo di dare un utile contributo alla chiarezza della discussione sulla crisi nel Medio Oriente riproducendo dai Cahiers Bernard Lazare questo che è, senza dubbio, tra i più interessanti documenti della storia politica israeliana degli ultimi anni. Si tratta degli estratti di una conferenza che l'ex primo ministro Moshe Sharett tenne dinanzi al Seminario ideologico del Mapai (il principale partito di governo) nel 1957, all'indomani del fallito attacco anglo-franco-israeliano alla RAO, ma che è stata resa pubblica solo sul finire dello scorso anno.

egli affronta qui i problemi della pace nel Medio Oriente e delle relazioni con i paesi arabi in termini «problematici», quali di rado si possono cogliere nel linguaggio politico dei dirigenti israeliani. Il suo discorso non va più in là, né offre un'alternativa alla politica che contesta.

e. p.

La politica sionista aveva formato e cristallizzato certe concezioni sul modo di risolvere il problema e di arrivare ad un modus vivendi tra il mondo arabo e noi. Benché queste concezioni risultassero antiche e larghezza di spirito, temo che siano state alterate da una insufficiente penetrazione del lato psicologico del problema. I motivi sono due: noi eravamo tanto coscienti del fatto che la nostra causa storica era giusta, che non abbiamo tenuto conto della sua relatività. Di più: la nostra comprensione psicologica del problema era difettosa, perché non avevamo prestato attenzione alla profondità dei sentimenti e alla coscienza del mondo arabo.

...La politica sionista aveva formato e cristallizzato certe concezioni sul modo di risolvere il problema e di arrivare ad un modus vivendi tra il mondo arabo e noi. Benché queste concezioni risultassero antiche e larghezza di spirito, temo che siano state alterate da una insufficiente penetrazione del lato psicologico del problema. I motivi sono due: noi eravamo tanto coscienti del fatto che la nostra causa storica era giusta, che non abbiamo tenuto conto della sua relatività. Di più: la nostra comprensione psicologica del problema era difettosa, perché non avevamo prestato attenzione alla profondità dei sentimenti e alla coscienza del mondo arabo.

La coscienza araba

Qual era la nostra prospettiva negli anni che hanno preceduto la nascita dello Stato ebraico? Non avevamo mai considerato la possibilità che, un giorno, due terzi della popolazione araba di Israele fossero improvvisamente allontanati dal nostro territorio. La nostra prospettiva era di una vita comune, una sorta di destino immutabile. Ci siamo detti: portiamo loro la prosperità. L'insediamento degli ebrei aumenti il loro livello di vita. Ci siamo presentati agli arabi come uno spionamento spettacolare di tutti i vantaggi economici e sociali che portavamo loro. Speravamo che consentissero a vendere il loro diritto di primogenitura per un piatto di lentichie. Quando vi parlavo così, vi parlavo dal punto di vista dell'arabo. Perché è ciò che lo ha ferito nella sua dignità. Come se si potesse dimenticare la coscienza che l'arabo ha di esser figlio di una nazione.

Il colpo inferito alla coscienza araba dalla costituzione del nostro Stato fu molto più forte e profondo di quanto non immaginassimo. L'educazione politica della società araba avrebbe reso le conseguenze meno gravi. Ci trovammo davanti ad un processo di trasformazione che richiedeva non gli anni, ma decine d'anni.

Io dico che, fino a quando la generazione che ha subito lo choc direttamente, personalmente, vive ancora, non vi è quasi una chance, o se vi è è infima, di arrivare ad un compromesso psicologico, senza il quale, la pace è impossibile. Dico questo, non penso di negare l'esistenza di due possibilità: a) attivare l'avvento della pace; b) ritardare ancora la pace. In ogni modo non sono arrivato alla conclusione che non vi è nulla da fare e che, qualunque cosa facciamo, non cambia nulla. Non penso che possiamo stare con le braccia incrociate ad aspettare che questa generazione sparisca. Penso che la nostra attività avrà un valore e un peso, positivi o negativi, sia per le chances di pace che offre, sia per i pericoli da allontanare. Potrebbero esservi, a mio avviso due linee di condotta possibili e reali. La prima sostiene che gli arabi comprendono soltanto il linguaggio della forza. Lo Stato d'Israele è tanto piccolo e isolato, così debole (tenuto conto della sua superficie, della popolazione e delle risorse) che

può moltiplicare la sua forza reale soltanto grazie ad un altissimo coefficiente di attività manifatturiera. La sua sorte sarà precaria. Lo Stato d'Israele deve ad ogni passo provare senza equivoci che è forte, che è capace di usare la forza in modo schiacciante ed efficace, e che è pronto a farlo. Se non può, sarà spazzato via. Quanto alla pace - aggiungono i campioni di questa linea di condotta - essa è in ogni modo un affare dubbio: in ogni caso, molto lontano. Se la pace viene, ciò sarà soltanto quando essi si saranno convinti dell'impossibilità di batterci. Vi sono maggiori possibilità di ottenere la pace con mezzi persuasivi, come la forza, che non con parole sulla reale buona volontà di Israele verso la pace.

Il problema della pace non deve dunque fare da contrappeso, quando viene all'ordine del giorno il problema di una manifestazione di forza su vasta scala, destinata a risolvere un problema di sicurezza quotidiana. Se queste operazioni di rappresaglia, o di campagne, devono rifocillare il odio, non bisogna preoccuparsene, dal momento che l'odio è in permanente ebollizione. D'altra parte, se evitiamo di reagire energicamente per timore di accrescere l'odio, finiremo per perdere più di quel che avremo guadagnato. Aggiungiamo ora a questi argomenti che l'uomo è per sua natura incline a reagire, che gli ebrei, per la loro sensibilità, sono molto suscettibili di nani all'idea che li si possa considerare deboli, e, infine, l'epoca brillante della guerra d'indipendenza, ancora molto vicina, e la gloria che aurea l'esercito israeliano. Comprendiamo allora i fattori che hanno contribuito a creare l'atmosfera favorevole a queste idee, insieme con l'argomento che riguarda la politica e la sicurezza nazionale, che è di per se stesso molto serio.

Qual è la seconda linea di condotta? Non dobbiamo dimenticare neppure per un istante la grande causa della pace. Non solo per calcolo politico: per un calcolo di sicurezza nazionale a lunga scadenza, e di importanza decisiva. Senza sminuire l'importanza delle questioni di sicurezza quotidiana, la causa della pace deve sempre avere il suo posto nei nostri calcoli. Dobbiamo considerare le nostre reazioni.

Routine della rappresaglia

E' ancora si pone questo problema: è stato davvero provato che sono le operazioni di rappresaglia quelle che risolvono il problema della sicurezza nazionale, come dovrebbe? Supponiamo che la prima soluzione sia adottata. E' chiaro che, da quel momento in poi, ogni incidente di frontiera esige una reazione, e che questa reazione potrà essere soltanto militare. Si tiene conto del fatto che le reazioni militari, quando sono di portata più vasta delle cause che le hanno provocate, rassicurano una sensibilità, allargano una piaga e spingono i nostri vicini nel campo degli estremisti? Come impedire questa reazione a catena? Il problema è di sapere se queste cose impegnano

e. p.

La guerra del Sinai

Col colpo che abbiamo assediato ai nostri vicini, al tempo della guerra del Sinai, speravamo di favorire « la pace », dato che essi non capiscono al loro linguaggio. E se questa chance non si è concretata è perché, in ogni modo, non esisteva...

Riferisco queste due concezioni, senza esser sicuro di riassumerle rendendo loro giustizia. Non so risolvermi ad alcun giudizio. Come conferenziere, dovrei dare un insegnamento chiaro, netto e preciso. Da questo punto di vista, deludo: ma, come politico, non posso sottrarmi all'organica complessità del problema.

Ecco che mi si interroga sul valore della guerra nel Sinai. E' chiaro che, basandosi sugli eventi che l'hanno preceduta, si può vederla come una guerra di salvezza nazionale. Ma questo non è ancora l'essenziale della nostra discussione storica e politica. Bisogna porci prima una questione più profonda: le condizioni che hanno provocato la guerra del Sinai (e l'hanno resa indispensabile) dovevano crearsi inevitabilmente? Dobbiamo pensarci. Non darò un giudizio positivo, ma a nessun prezzo mi schiererò dietro una sentenza storica che dicesse: le cause della guerra del Sinai erano inevitabili.

E' certo molto importante che Israele sia uno Stato forte, celebre nel mondo come « piccolo Stato », ma potente. Vi è certo un interesse importante a che esso sia riconosciuto nel mondo come paese glorioso e Stato amico. Ma ci si potrebbe anche domandare: vale la pena che Israele sia anche considerato « lo Stato della verità »? Si può pensare che ciò non sia importante, che sia meglio per lo Stato d'Israele non distinguersi troppo dagli altri per la sua tradizione profetica, la sua visione della Giustizia, della Grazia, della Verità... Ma, se se ne adorna, è in qualche modo garante della loro esistenza, anche a costo di sacrifici. Se non lo fa, si caccierà un vicolo cieco, dal punto di vista morale e, a lunga scadenza, politico...

Lettera di un soldato USA dal Vietnam



« ABBIAMO BRUCIATO TUTTE LE CAPANNE CHE ABBIAMO VISTO »

« Papà, è duro per me pensare che tornerò e dovrò guardarti negli occhi »

Il sosia di Oswald vuole 37 miliardi per « danni morali »

NEW ORLEANS, 25. Gordon Novel, il sosia di Oswald che si è rifiutato di presentarsi al « Grand Jury » di New Orleans riparendo in un altro Stato, ha citato per danni il procuratore Garrison e i finanziatori dell'inchiesta sul delitto di Dallas. Complessivamente, Gordon Novel richiede una somma pari a trentasette miliardi di lire italiane. Secondo Novel (il cui avvocato sarebbe uno di quelli pagati dalla CIA per disturbare l'inchiesta di Garrison) le rivelazioni del procuratore sul suo conto ne avrebbero pregiudicato e la fama di uomo onesto, onorato e probato.

NEW YORK, 25. L'Akron Beacon Journal, che si pubblica nell'Ohio, reca in uno dei suoi ultimi numeri la lettera di un soldato americano nel Vietnam ai genitori. E in essa è detto: « Carissimi papà e mamma, siamo andati oggi in missione, e non sono molto fiero di me stesso, dei miei amici, o del mio Paese... Noi abbiamo bruciato tutte le capanne che abbiamo visto. E' accaduto in una zona dove si trovavano dei piccoli villaggi rurali, i cui abitanti erano incredibilmente poveri. La mia unità ha bruciato e razziato le loro poche cose. Voglio spiegarvi com'è andata. « Qui le capanne sono coperte di foglie di palma, e ognuna ha all'interno un bunker. Questi bunker, che servono a proteggere i membri della famiglia, sono una specie di rifugio contro i bombardamenti aerei. Tuttavia, i miei capi sostengono che questi bunker hanno un carattere offensivo. Così, ci hanno ordinato di radere al suolo tutte le capanne che disponevano di un bunker. « Siamo atterrati con dieci elicotteri in mezzo a queste capanne. Abbiamo aperto il fuoco su di esse. Poi ci siamo messi in linea di combattimento per rastrellare la zona. « Poi abbiamo bruciato queste capanne, e arrestato tutti coloro che erano in età di portare un'arma, e li abbiamo caricati sugli elicotteri, che li

hanno portati a qualche migliaio di distanza per l'interrogatorio. Appari, ero stupefatto quando cominciarono a bruciare le loro capanne, le loro cose e ad uccidere il loro bestiame. Si, noi bruciamo tutto il riso, e abbattiamo tutto il bestiame. « La lettera descrive come un soldato avesse lanciato una bomba a mano in un rifugio e così proseguì: « Non c'era più nulla che non potissimo fare; dopo l'esplosione, abbiamo trovato la madre, due bambini di 6 e 12 anni circa (un bambino e una bambina), e un neonato. Era proprio ciò che il vecchio aveva cercato di dire: il rifugio era piccolo e poco protetto. Tre di noi ne hanno estratto i cadaveri, stendendoli sul pavimento della capanna. Era orribile. I corpi fragili dei bambini erano straziati, mutilati. Ci guardammo l'un l'altro, e demmo fuoco alla capanna. Il vecchio incredulo piangeva disperatamente fuori della capanna. Noi ci allontanammo lasciando la madre a piangere. Continuammo la marcia, poi ci separammo. C'era una capanna lontana, e il mio capo quadrò mi disse di andare a distruggerla. Un vecchio ne uscì. Tolse di tasca i fiammiferi. L'uomo mi si avvicinò, era così triste. Non diceva nulla, se non di non bruciare la sua capanna. Eravamo là, soli, e aerea la tua età, papà. Ho dato fuoco alla paglia, e mi sono allontanato,

papà, è duro per me pensare che tornerò e dovrò guardarti negli occhi. « Questo intervento non può essere che un tentativo di far capire, che si è detto turbato per i riferimenti di Seroni alla «sporca guerra» del Vietnam e che ha ragionato la sua idea figura del vecchio reattore aleno dai pubblici fastidi e in buona pace con tutti. Tra queste ed altre battute, più arcaiche che patetiche, si è inventato l'intervento di Pietro A. Battista, il quale ha ripreso alcuni spunti di Seroni e ha criticato ogni atteggiamento «apocalittico» di fronte all'industria culturale, affermando la necessità di una attiva contestazione all'interno di essa. Già in questo primo avvio (di altri momenti della seduta pomeridiana riferiranno domani) il convegno sembra muoversi tra un atteggiamento protestatario che rischia di esaurirsi nell'appello moralistico e no-talisco tradizionale, una tendenza a formulare proposte tecniche e operative scarsamente incidenti e un'esigenza di responsabilità politica e di intervento concreto dell'industria e della società costoro (di vedere) il vero tema del convegno. g. c. f.

Modena: aperta l'assemblea nazionale del Sindacato. Lo scrittore di fronte alla società moderna. Dal nostro inviato MODENA 25. L'assemblea nazionale del Sindacato Nazionale Scrittori si è aperta stamane al Palazzo dei Musei di Modena, in un clima che già preannuncia il prossimo Festival del Libro di Este. Gli striscioni per le strade della città, le iniziative collettive che si addensano in questi giorni, i banchetti per i libri che già sono sistemati nel cortile del palazzo, collegano idealmente tra loro le due manifestazioni che avranno anche in comune un tema di discussione: il rapporto tra scuola e società. A questo rapporto infatti si è riferito fra l'altro nel suo saluto all'assemblea Italo Calvino. Simbolo del costume di Modena, che assieme all'Amministrazione provinciale ed all'Ente Provinciale per il Turismo e alla Camera di Commercio. La parte del comitato organizzatore è stata presieduta dall'assemblea vera e propria (con le elezioni degli organismi dirigenti l'esame dei bilanci, ecc.) avrà luogo infatti più tardi. Il Comitato organizzatore prevede, oltre alle questioni della lettura di autori nelle scuole, il tema della « situazione dello scrittore nell'ambito della società moderna ».

Presidente il prof. Sapogno. Il dibattito è stato aperto da una relazione del Segretario nazionale del sindacato Libero Bignardi il quale ha sottolineato la situazione di crisi della scuola, a un più alto livello di strumentazione metodologica, tecnica e culturale. Ha trascritto nella lettera di Calvino una chiara presa di posizione da parte dell'intellettuale di fronte ai vari problemi e drammi del nostro tempo, se si vuole che le denunce e le proteste contro la industria culturale e contro il « sistema » diventino attiva battaglia di trasformazione. Questo intervento non può essere che un tentativo di far capire, che si è detto turbato per i riferimenti di Seroni alla «sporca guerra» del Vietnam e che ha ragionato la sua idea figura del vecchio reattore aleno dai pubblici fastidi e in buona pace con tutti. Tra queste ed altre battute, più arcaiche che patetiche, si è inventato l'intervento di Pietro A. Battista, il quale ha ripreso alcuni spunti di Seroni e ha criticato ogni atteggiamento «apocalittico» di fronte all'industria culturale, affermando la necessità di una attiva contestazione all'interno di essa. Già in questo primo avvio (di altri momenti della seduta pomeridiana riferiranno domani) il convegno sembra muoversi tra un atteggiamento protestatario che rischia di esaurirsi nell'appello moralistico e no-talisco tradizionale, una tendenza a formulare proposte tecniche e operative scarsamente incidenti e un'esigenza di responsabilità politica e di intervento concreto dell'industria e della società costoro (di vedere) il vero tema del convegno. g. c. f.

Appello delle Comunità israelitiche italiane

In una dichiarazione all'ANSA il presidente delle comunità israelitiche italiane, avv. Piperno, ha dichiarato ieri che « il blocco di Agaba costituisce un'ulteriore minaccia alla pace e una delle libertà di navigazione dei mari ». Piperno ha dichiarato che gli ebrei italiani confidano che il governo italiano interverrà « per sostenere e riaffermare tale principio ». Da parte delle comunità israelitiche italiane è stato lanciato anche un violento appello antiarabo nel quale si afferma che Israele è l'unico stato democratico del Medio Oriente e che chi si schiera con gli Stati arabi « opera contro la democrazia e la pace ». Lo spirito dell'appello si muove in una direzione che tende a semplificare, in termini esasperati e di agitazione razzista antiaraba, una questione molto grave e complessa. Lo scritto dell'ex premier di Israele, Moshe Sharett, che pubblichiamo qui sopra, offre, per esempio, dello stato delle relazioni fra Israele e gli arabi, e delle responsabilità israeliane, un quadro molto problematico e perfino auto-critico che non può non far riflettere tutti coloro che, anche se in buona fede, tendono ad identificare la legittima rivendicazione di sovranità di Israele, con le posizioni più oltranziste, antiarabe, degli attuali dirigenti israeliani.

Giovanni Pesce Senza tregua La guerra dei GAP ieri l'Italia, oggi la Grecia e la Spagna una esperienza di lotta che si può ripetere successo. Fattibilità in tutte le libertà.